

Breve storia di Civate e di S. Calocero



a cura di Roberto De Capitani - 5 agosto 2011

Quaderno n° 1

Fondazione Casa del Cieco Mons. Edoardo Gilardi ONLUS – Civate

Breve storia di Civate e di S. Calocero

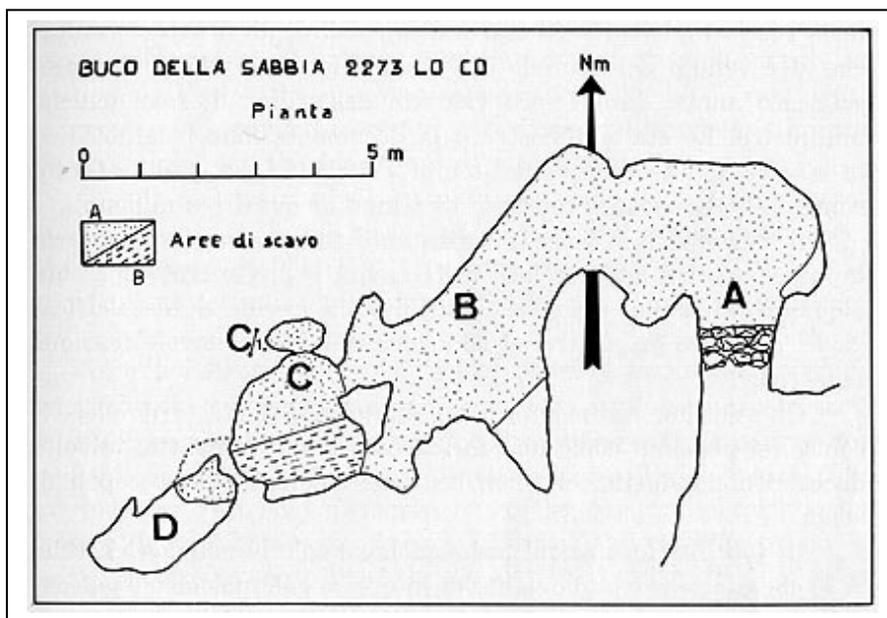
Per introdurci nella storia del complesso di San Calocero dobbiamo fare una operazione di fantasia: fare un salto indietro nel tempo.

Ciò che vediamo ci falsifica la percezione del passato perché segna la nostra percezione sulla situazione attuale, fortemente “antropizzata”, ossia modificata dalla presenza dell’uomo.

Dovremmo chiudere gli occhi e togliere la superstrada 36 con i cavalcavia dell’attraversamento di Lecco, rimettere le tonnellate di pietra scavata per realizzarla, togliere centinaia di case, togliere il cimitero, il centro sportivo, il campo dell’oratorio, la Star Black & Decker, le scuole, il Comune, ecc... ecc...

Dovremmo tornare insomma all’età della pietra e poi da lì fare l’esercizio di ricostruire pian piano tutto fino ad oggi.

Le prime notizie che abbiamo di una presenza umana organizzata in Civate risalgono al 2500 a.C. circa. Di quel periodo infatti sono i reperti del



Buco della Sabbia, una grotta del Monte Cornizzolo.

Allora gli uomini vivevano a metà montagna, nelle grotte, in vicinanza di sorgenti d’acqua e si sostentavano con bacche, frutti di bosco e caccia.

Difficilmente scendevano a valle, a

causa dei terreni lacustri, paludosi e malsani.

Col passar del tempo si assiste ad un abbassamento dalle montagne verso le pianure, anche grazie alla coltivazione agricola, alla costruzione di attrezzi ed armi sempre più legate alla lavorazione dei metalli ed alle nuove scoperte che pian piano rendevano più sicura la vita, trasformando pian piano il territorio con l’antropizzazione (costruzione delle prime case,

di canali per l'irrigazione, necessità di campi pianeggianti per le coltivazioni). Anche a Civate si è verificata questa evoluzione.

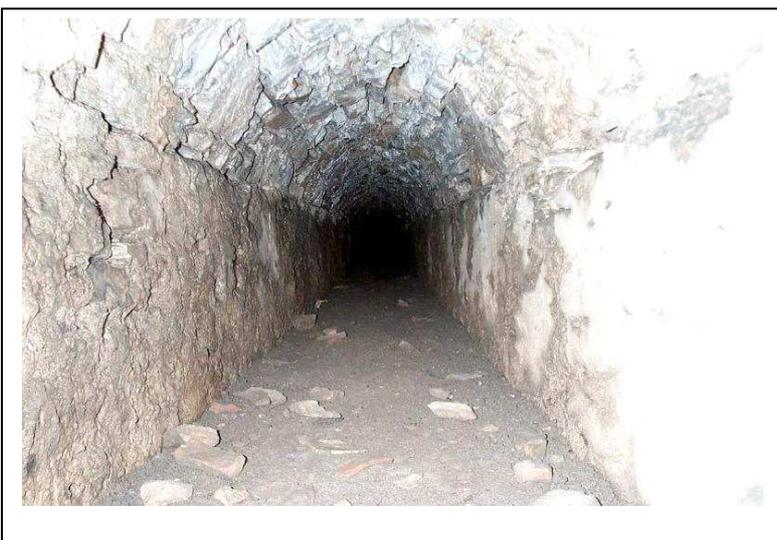
Facendo un grande salto in avanti nel tempo arriviamo ad altre testimonianze di presenza al piano, ormai nell'epoca cristiana.

Infatti qui entrano in gioco i primi reperti di San Calocero, che per certi versi è un po' come un'enciclopedia di queste diverse epoche passate: quasi ogni epoca vi è presente, almeno con qualche testimonianza, a partire almeno dall'epoca romana fino a noi.

E' infatti dell'epoca romana del materiale proveniente da plutei e cancelli, probabilmente ascrivibile agli scavi del Barelli sul finire dell'800 e conservato nel Complesso.



I recenti scavi archeologici preparatori per la costruzione del nuovo parcheggio della Piazza della Chiesa (2008-2010) hanno evidenziato una necropoli con tombe dei primi secoli, probabilmente dell'epoca dell'invasione gotica, di cui resta una testimonianza nel sito archeologico e relative rovine del palazzetto del Monte Barro. Il sito della necropoli (ora posteggio)



era nel passato di pertinenza di S. Calocero.

Altri indizi confermano la presenza romana: nei prati del complesso di San Calocero è presente un tratto di condotto / acquedotto per acque chiare, databile all'epoca romana /alto medioevale.

A quel periodo dobbiamo attribuire anche l'ormai distrutto ponte che collegava Civate con Isella (piccola Isola) e quello sommerso che collegava questa con Annone.

Sicuramente esistevano anche delle strade, più per uso militare che per uso commerciale, ma spesso si doveva passare a mezza costa su mulattiere perché, ripeto, le zone lacustri erano paludose ed i carri militari vi sarebbero affondati. Il passaggio di strade a Civate non è stato ancora documentato, mentre più facilmente le vie di comunicazione si trovavano più a sud.

Tornando a noi, la presenza del tratto di acquedotto fa supporre un insediamento ("castrum") civile o militare proprio nell'area del complesso monastico o a valle di essa.

La presenza di una società romana organizzata e soprattutto collegata ad altri insediamenti, fa supporre che questa si sia mantenuta in contatto con gli altri insediamenti con i mezzi di allora, con sistemi cioè di segnalazione visiva.

Non era infatti inusuale lo scambio di segnalazioni luminose da varie alture tramite il vecchio caro fuoco. Dal Monte Cornizzolo infatti in direzione est sono molto ben visibili molti altri rilievi della bergamasca, che facendo sponda con Aizurro potevano trasmettere segnali fino a Bergamo; in direzione sud sono ben visibili le prime colline in direzione di Milano, e addirittura nelle belle giornate col cielo terso, si intravede anche l'attuale Madonnina del Duomo.

Il toponimo "Dosso della guardia" ci avverte di questo utilizzo. Forse un giorno sarà possibile ritrovare anche il luogo del vero e proprio posto di guardia.

Venendo ancora più verso i tempi nostri, pur restando ancora ai margini fra storia e leggenda, dobbiamo aspettare l'invasione dei Longobardi ed attendere l'ultimo re, Desiderio.

E' attribuita a lui, nell'ottavo secolo, la costruzione di San Pietro. L'alto valore storico/documentale è dato dall'indicazione che si tratta di una riproduzione della basilica di S. Pietro di allora (prima delle grandi trasformazioni del 1500 o piuttosto si tratta della basilica Lateranense?).

La collocazione di S. Pietro al Monte è proprio di fronte al Monte Barro: da alcune posizioni la vista è proprio suggestiva. Forse è proprio per questo che Desiderio, trovandosi sul Barro, ha scelto questa collocazione: per averlo sott'occhio.

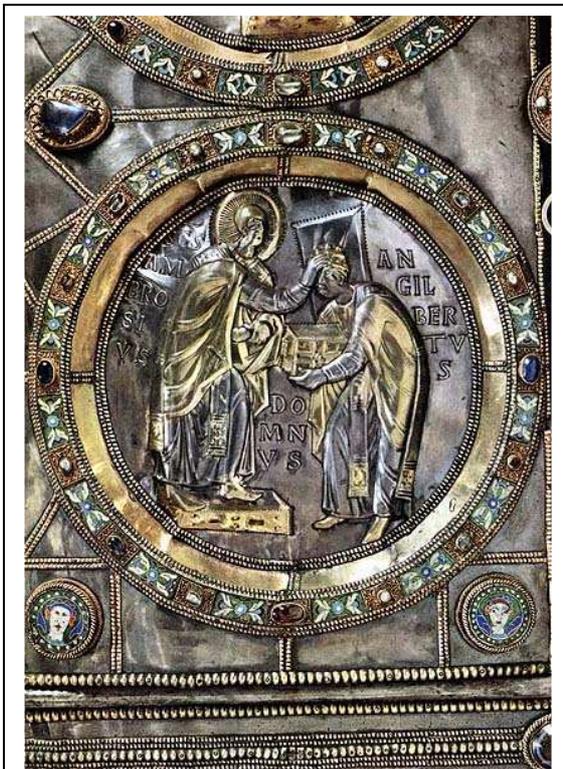
La leggenda parla della guarigione di Adelchi, figlio di Desiderio, che avrebbe riavuto la vista, persa in una battuta di caccia, grazie alle preghiere di un eremita, tale Duro. C'era quindi sul monte qualche presenza religiosa anche prima dell'arrivo di Desiderio.

Il Papa Adriano avrebbe poi fornito a Re Desiderio come reliquie il braccio destro di S. Pietro e la lingua del beato Marcellino, oltre a delle chiavi ricavate con le catene che avevano tenuto prigioniero S. Pietro.

Successivamente gli storici ipotizzano, verso il 770, il passaggio da Civate di Paolo Diacono, educatore della figlia di Desiderio e storico dei

longobardi, che a Civate avrebbe scritto alcune delle sue opere.

Negli anni successivi all'840 nell'Impero si scatena una lotta per la supremazia, infatti i tre figli di Ludovico il Pio si dividono l'impero ma sono sempre in lotta fra loro. In particolare due di loro, Ludovico il Germanico e Carlo II il Calvo si coalizzano contro il primogenito, Lotario, che detiene la parte centrale dell'Impero, dalla Danimarca alla Toscana. Costretto a fuggire per salvarsi, Lotario scende a Civate nell'agosto 843 con la sua scorta e parte della corte, tra cui il monaco Wala e l'orafo Wolvinio (che poi realizzerà l'altare di S. Ambrogio, vedi particolare



Particolare dell'altare di S. Ambrogio, Milano

nell'illustrazione).

Dopo circa due anni l'arcivescovo di Milano Angilberto II, un franco nominato dall'imperatore stesso alla guida della Chiesa Milanese (allora non era ancora il Papa a nominare i vescovi), decide di insediare a Civate nell'845, un nutrito gruppo di monaci benedettini, trentacinque, provenienti da Pfaffers (Favaria, nella Svizzera tedesca) e da lui richiesti

per riformare la chiesa ambrosiana e quella bresciana su richiesta del vescovo locale.

Non è chiaro se fossero tutti sul monte o in parte nell'insediamento al piano, sta di fatto che era una presenza veramente numerosa, ed annoverava fra le sue fila gente del calibro dell'abate Leudegario e del maestro Ildemaro, che probabilmente a Civate scrisse il suo famoso commento alla Regola di S. Benedetto.

Alla figura di Angilberto II è legata anche la traslazione delle reliquie di S. Calocero da Alberga. In quegli anni i saraceni di Frassineto (una roccaforte sulle coste francesi) compivano scorribande su tutte le coste della Spagna, Francia e Italia, ed allora il vescovo di Milano (ai tempi la diocesi si estendeva fino a parte della Liguria) temendo incursioni nelle chiese di Alberga, pose in salvo diverse reliquie di santi, tra cui S. Calocero



(martire bresciano dei primi anni del 300, graduato romano, dapprima carceriere di Faustino e Giovita, in seguito convertitosi al cristianesimo grazie alla loro testimonianza e per questo fatto giustiziare). La scelta della collocazione delle reliquie è caduta in parte su Civate ed in parte su Brescia, suo luogo natìo.

Dopo questa prima attenzione di un Arcivescovo di Milano del IX secolo, dobbiamo attendere la parte finale dell'XI secolo per una rinnovata attenzione: il vescovo Grosolano eleva

Civate alla dignità di chiostro vescovile.

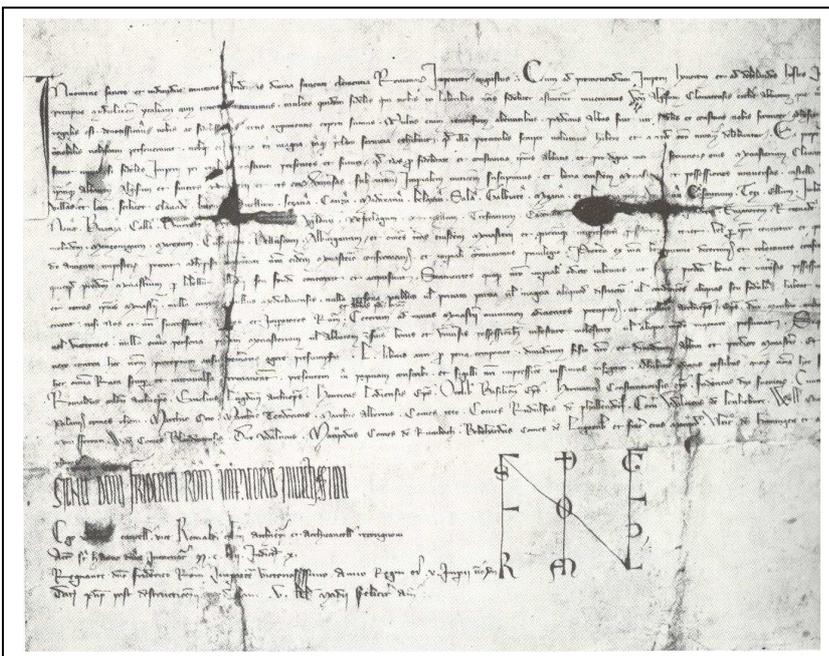
Osservando la pianta del chiostro e dove si trova esattamente il vero pozzo (non quello al centro del chiostro attuale, che è finto, ma un paio di vasche profonde circa cinque metri), probabilmente in epoca antica il

chiostro aveva forma rettangolare, con un lato “vista lago”, forma curiosa e sicuramente rilevante attraverso l’osservazione delle bellezze del creato.



Passa poco tempo e proprio un arcivescovo di Milano usufruisce in modo consistente di questa opportunità: infatti dopo una breve presenza di Anselmo III, il suo successore

Arnolfo III di Porta Orientale, in clima di piena lotta per le investiture fra papato e impero, viene ordinato da vescovi non fedeli a Roma e quindi non viene riconosciuto dal Vaticano, che lo depone.



In obbedienza al Papa lascia la cattedra e si ritira a Civate nel 1093, dove resterà per ben tre anni prima di essere reintegrato alla guida di Milano. Morirà poi nel 1097 e verrà sepolto a Civate.

Forse dobbiamo proprio a lui il progetto

teologico e la realizzazione dei cicli di affreschi di San Calocero e di San Pietro, compresi stucchi e ciborio.

Civate torna agli onori della cronaca nel secolo successivo con la discesa in Italia di Federico Barbarossa: l'abate Algiso avrebbe fornito un valido aiuto all'Imperatore impegnando le sue milizie (a quei tempi anche i monasteri importanti ne erano dotati) nella presa e distruzione di Milano. Esiste a Pisa un diploma del Barbarossa del 1162 che elogia l'abate civatese per i suoi servigi ed elenca una serie di paesi, territori e località (37!) che sarebbero di proprietà del monastero. Qualcuno sostiene che il diploma non sia mai stato spedito, ma di fatto il monastero ha esercitato la sua influenza su diverse di queste terre (se non tutte) per secoli.

E' il periodo d'oro di Civate: già cent'anni dopo inizia la parabola discendente, poiché sarà scenario delle lotte di potere fra i Torriani (famiglia valsassinese salita al potere a Milano) ed i Visconti (Ottone, vescovo di Milano, non può entrarvi perché i Torriani si oppongono).

I due castelli di Civate verranno presi e ripresi negli anni dalle parti (attorno al 1275-1277) fino alla vittoria di Ottone Visconti. Questa vittoria del vescovo consente di mantenere quel legame privilegiato coi vescovi di Milano, infatti nel 1284 vi si riparerà anche Leone da Perego.

Il 1300 è un secolo quasi solo scandito da atti notarili di affitto, ma ormai le sue sorti sono legate ai giochi politici. Se già Algiso aveva preso le parti dell'Imperatore contro Milano, questa tendenza alla ribellione viene mantenuta anche in questo secolo, ma con esiti meno positivi. Nel 1373 Bernabò Visconti infatti viene a Civate ad insediare il suo tribunale e fa tagliare a pezzi e bruciare l'abate Giovanni Visconti, reo di aver sobillato una sommossa contro Milano. Ormai si avvicina all'inizio del 1400 la lotta fra Milano e Venezia, con le compagnie di ventura che scorrazzano in lungo ed in largo nelle nostre zone, tra Lecchese, Erbeso e Monte di Brianza. Civate viene conquistato e per un anno e mezzo (dicembre 1448-estate 1450) è alla mercè dei veneziani guidati da Marco Attendolo.

Civate viene citato dopo il 1450 in alcune lettere di Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, che dà disposizioni all'economista di Civate e chiede al vescovo la nomina di un abate di suo gradimento e suo protetto (Gabriele del Majno). In qualche modo quindi il potere politico cerca di controllare Civate.

Nella seconda metà del '400 l'unica notizia degna di nota non è riferita al monastero, ma all'ingegno di Maffeo e Ambrosio di Clivate, orafi, maestri incisori e fonditori di metalli, che entrano a far parte della zecca di Galeazzo Maria Sforza, dando alla luce il doppio ducato d'oro (detto anche Testone perché raffigurava per la prima volta in modo dettagliato il Duca), i cui conii sono ritenuti un'autentica gemma del Rinascimento Italiano, nati dall'incontro fra un'incisore, un pittore ed un fonditore di bombarde.



Sul finire del '1400, mentre vengono a mancare i monaci benedettini, si instaura la Commenda. Il legame precedente alla Chiesa di Milano come chiostro vescovile viene

trasformato in legame diretto con Roma, che nomina direttamente con Bolla Papale i Commendatari.



Civate farà parte, a giudicare dal tipo di abati commendatari e dalla provenienza di famiglia, delle commende più nobili e redditizie.

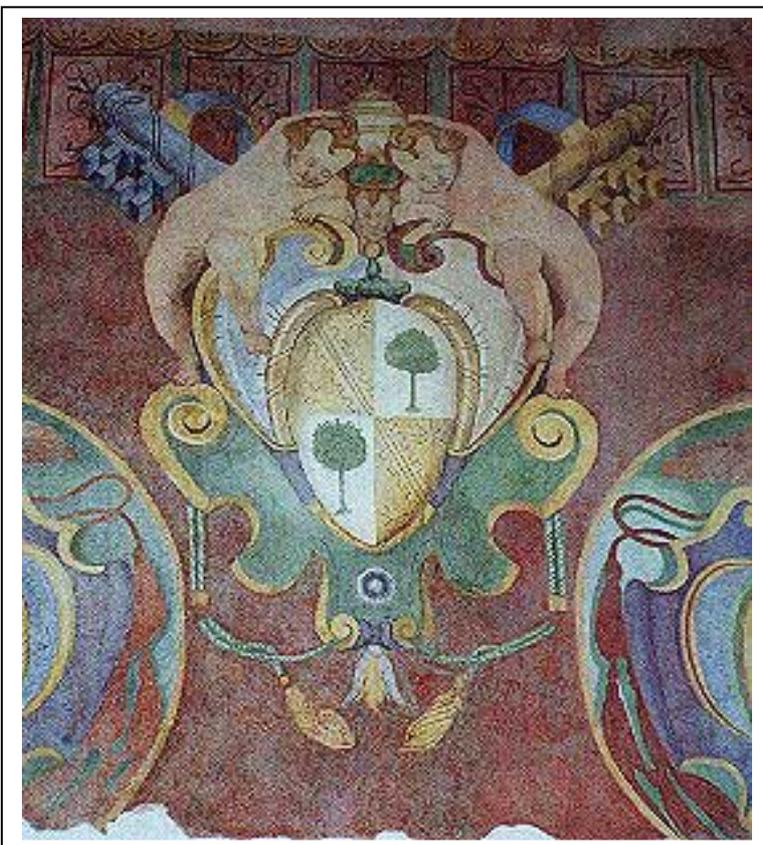
Viene prima usurpato per dieci anni (1474-1484) da Leonardo Sforza, poi la Commenda viene ufficialmente data per la

prima volta ad Ascanio Maria Sforza, fratello di Ludovico il Moro, Cardinale e vescovo di Cremona, facile alla lotta armata (era facile a quei tempi che i vescovi-conti avessero loro milizie). A lui si deve un intervento sulla chiesa di San Calocero, testimoniato dall'incisione sul portale d'ingresso (probabilmente si tratta di un intervento sul tetto e probabilmente la realizzazione di una cassetatura).

Entriamo così nel primo cinquantennio del 1500, dove la Commenda passa alla Famiglia Trivulzio, che vi avrà tre Abati Commendatari Cardinali (Antonio vescovo di Como, Filippo di Ragusa in Croazia e Agostino di Reggio Calabria).

In quell'epoca il complesso viene trasformato e alcuni segni (decorazioni affrescate con stemmi di famiglia) fanno pensare più ad una villa di rappresentanza che non ad un monastero.

Tant'è che nel 1556 il nuovo Commendatario Niccolò Sfondrati, cardinale e vescovo di Cremona, uomo religioso, trova un solo benedettino e decide di cambiare le carte in tavola, stipulando una convenzione con l'abate di S. Vittore al Corpo di Milano per inserire a Civate 6 presbiteri Olivetani (famiglia collaterale dei benedettini, fondata da S. Bernardo Tolomei a Monte Oliveto), per favorire la cura d'anime.

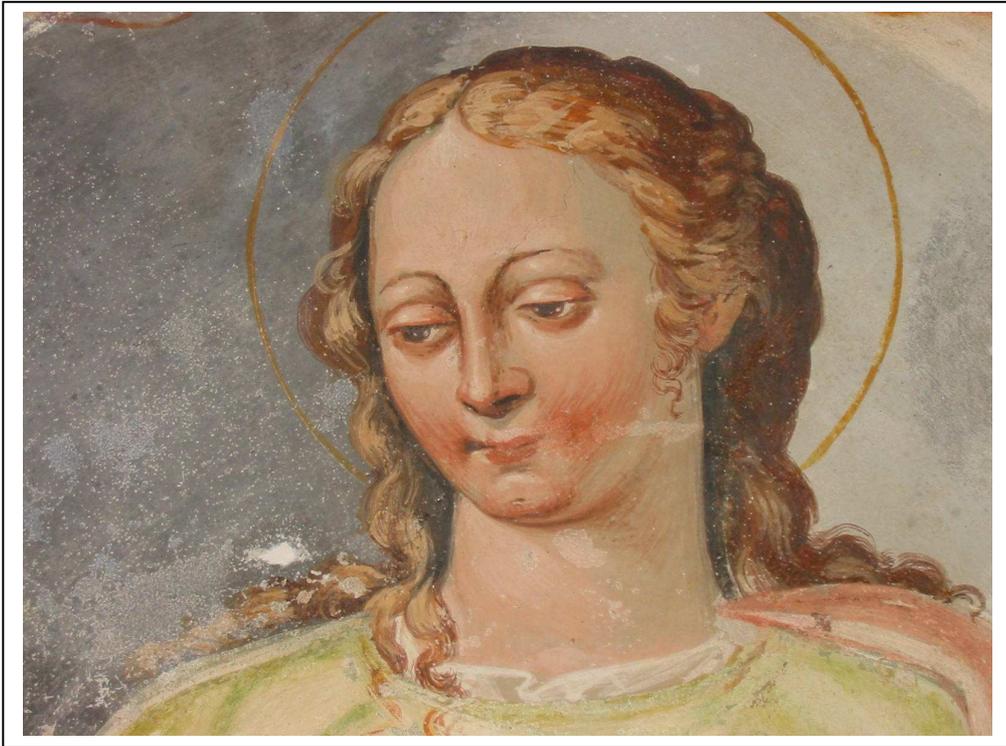


Niccolò Sfondrati diventerà poi Papa Gregorio XIV sul finire del secolo ed il suo papato durerà poco più di un anno. Sfondrati inaugura una nuova moda: gli abati commendatari sono nipoti di Papi.

Infatti lascerà la Commenda al nipote Paolo Camillo (anch'egli Cardinale e Inquisitore, che avrà una parte se pur indiretta nel

processo a Galileo Galilei).

Dopo di lui, il 1600 sarà segnato da rampolli “doc” di famiglie Romane: Scipione Caffarelli Borghese (1612-1633, Bibliotecario Vaticano, Commendatario anche di Subiaco, grande magnate e realizzatore di Villa



Borghese) e, dopo l'intermezzo di Mons. Filippo Pirovano (dimesso dal Papa Urbano VIII per aver istigato un suo domestico ad un omicidio), subentra il Card. Flavio Chigi (1657-1693 nipote di

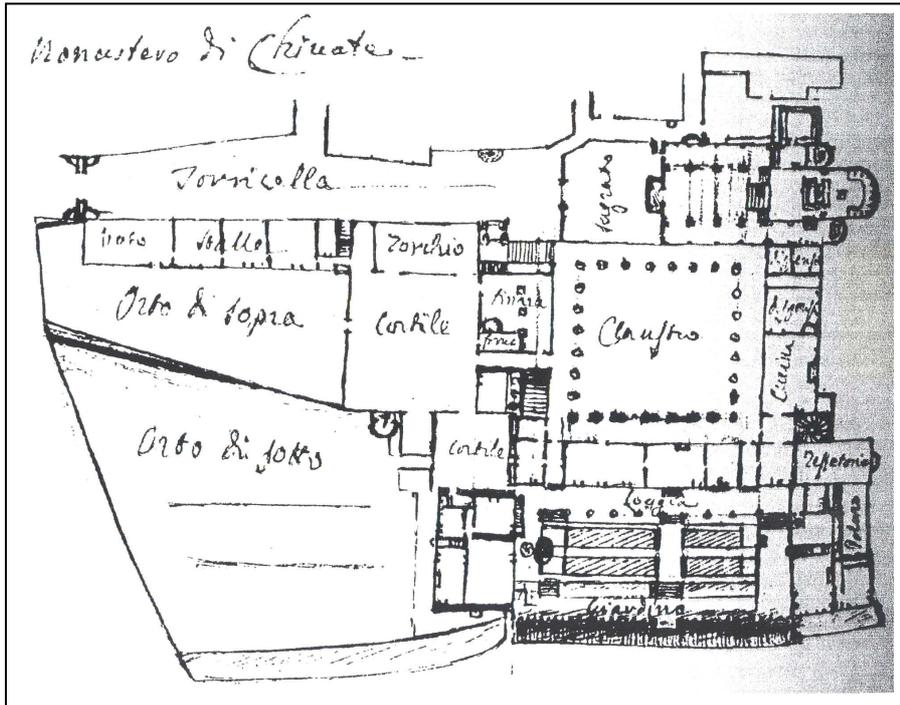
Alessandro VII, anch'egli grande mecenate).

Al periodo romano possiamo assegnare la realizzazione degli affreschi della cripta di San Calocero: sono infatti successivi alla visita del 1608 del card. Federico Borromeo.

Intanto già dalla fine del 1500 le disposizioni di S. Carlo Borromeo avevano introdotto in Civate la figura del Vicario Parrocchiale, che doveva attendere alla cura d'anime e garantire l'osservanza Apostolica (il controllo indiretto Papale) sul monastero.

Figura senz'altro malvista dai monaci, si rivelò fonte di litigi continui per tutto il '600 per il possesso o meno delle chiavi della chiesa, per il rispetto degli orari di preghiera dei monaci e per tutta una serie di motivi che facilmente diventano montagne quando le cose non vanno lisce...

Intanto, forse per questo motivo, dal 1694 Roma nomina Abate



Commendatario il vescovo di Milano, Benedetto Erba Odescalchi, perché come superiore di entrambi (dei monaci come padrone di casa, del vicario come suo vescovo) ponesse fine alle continue liti.

Purtroppo nel secondo decennio

del 1700 si incontrarono due animi focosi: l'Abate Federico Bonvini ed il vicario don Livio Bazzana. Ci furono grandi liti fra loro, fino all'accusa del Bazzana in predica del mancato rispetto del sacerdozio da parte dei monaci, aizzando il popolo contro di loro (1717).

Tornando a casa una sera venne percosso violentemente da persone sconosciute e dopo un certo periodo di infermità, morì. Gravi sospetti gravavano sulla testa dell'Abate come mandante.

Al Bonvini successe l'abate Serponti, più mite, e l'Abate Commendatario si adoperò perché i monaci pagassero a loro spese l'ampliamento dell'Oratorio dei SS. Vito e Modesto per farlo divenire Chiesa parrocchiale e non disturbare più i monaci. Intanto erano mutate le condizioni politiche (i dominatori spagnoli, imparentati ormai con gli Asburgo d'Austria divisero fra loro le terre possedute, per cui si passò senza colpo ferire sotto gli austriaci), e cominciava una nuova epoca, quella burocratica del catasto Teresiano e delle risposte ai 45 quesiti posti ad ogni comunità per chiarire ai fini delle tasse quali e quante fossero le proprietà di ciascuno, comprese quelle della Chiesa.

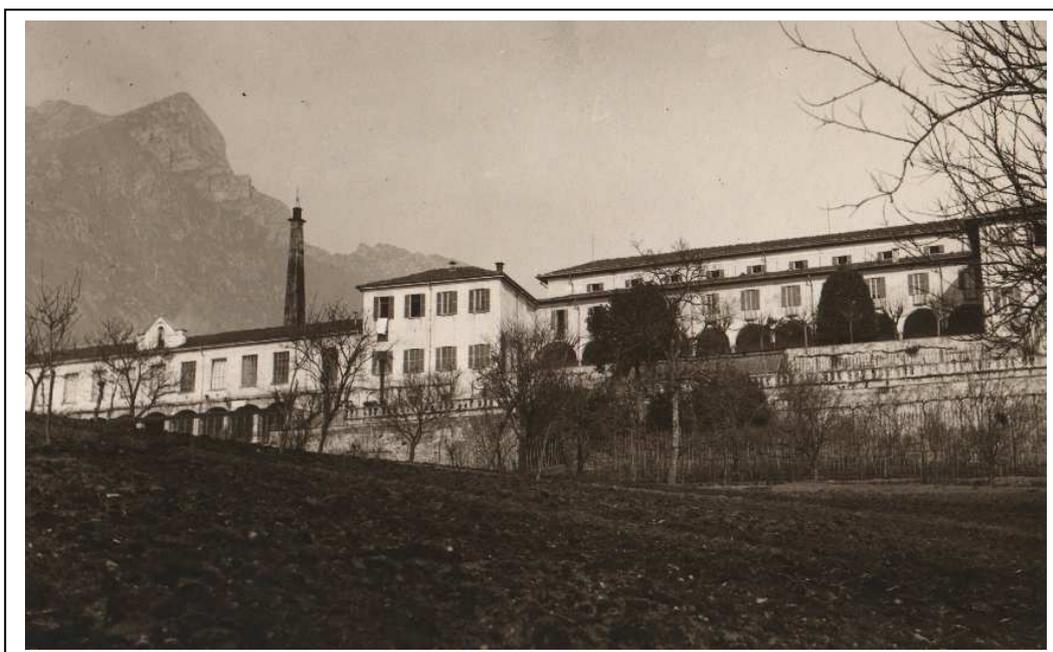
Ancora diversi commendatari si alternarono fino alla fine del secolo: il cardinale Mario Millini (1741-1756, Uditore della Sacra Rota e Prefetto della Congregazione del Clero), il Card. Alberico Archinto (1756-1758, Segretario di Stato Vaticano, milanese), il card. Vitaliano Borromeo (1758-

1764, nunzio in Toscana ed Austria), Mons. Cesare Alberico Lucini (1764-1768, nunzio in Spagna) ed infine il marchese don Ignazio Busca (1769-1798, protonotario della curia pontificia, nunzio a Bruxelles, governatore di Roma).

Durante il periodo di questo abate commendatario ci furono grandi cambiamenti politici, che poi travolsero il monastero. Il primo passo è il decreto dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria riguardante un piano regolatore dei conventi di Lombardia. La condotta degli Olivetani non corrisponde più alla loro regola. Vi sono molti abusi, ci si immischia negli affari secolari. Vi sono ordini severi dei Padri Visitatori nel 1772 e nel 1779. E' alle porte la Rivoluzione Francese, che si farà sentire in Italia con la Repubblica Cisalpina: l'8 maggio 1798 arriva il decreto di soppressione del monastero di Civate.

La conseguenza delle continue liti del '600 che hanno fatto spostare la sede parrocchiale da S. Calocero alla vicina chiesa dei SS.Vito e Modesto, fanno sì che il monastero venga ora ritenuto di nessuna utilità. Potremmo dire che i monaci si sono rovinati con le loro mani...

Chiuso il monastero e svendute le proprietà (San Pietro viene data alla Comune), divengono padroni del complesso prima il sig. Zuccoli, poi il sig. Demeyster che vieta ogni celebrazione in San Calocero, infine la famiglia Nava che alla fine dell'800 fa abbattere il campanile con la scusa che sia



cadente, ed a lato del complesso sorge una filanda.

Bisognerà attendere il 1930 perché il complesso e soprattutto la Chiesa

possano tornare a vivere: Mons. Edoardo Gilardi, sacerdote diocesano,

pluridecorato Cappellano ed invalido della grande Guerra, li riscatta ad uso dei ciechi civili e nel 1937 riapre al culto la Chiesa, usata fino ad allora come bottega di fabbro e segheria.

Nel 1970 la filanda viene sostituita da una moderna palazzina per accogliere gli ospiti ciechi, mentre sul finire degli anni '90 inizia la grande ristrutturazione che interesserà tutta la struttura, per finire nel 2009: la lavanderia, le cucine, la cripta, il riscaldamento della Chiesa, il reparto del chiostro, la sala pranzo, gli spogliatoi, i giardini, gli impianti tecnologici e la suddivisione interna dei reparti della palazzina.

I lavori di restauro artistico, sotto le competenti direttive delle Sovrintendenze Architettonica ed Archeologica hanno recuperato e reso fruibili diverse evidenze e testimonianze del passato.

Molti sono i disastri operati sulla Chiesa nel periodo di utilizzo profano, ma malgrado tutto restano ancora tracce delle antiche decorazioni, a memoria della fede di chi ci ha preceduto. Molto è stato riscoperto grazie ad alcuni dei lavori effettuati in questi ultimi anni. Forse il futuro ci riserverà altre sorprese?

Fondazione Casa del Cieco Mons. Edoardo Gilardi - ONLUS
Via N. Sauro, 5 – 23862 Civate (LC)
Tel. 0341-550331 Fax. 0341-210135
e-mail: direzione@fondazionecasadelcieco.191.it